

**Francesco Petrarca**

**Trionfi (Triumphi)**

# Sommario

Trionfo d'amore ( <i>Triumphus cupidinis</i> ) .....	4
I .....	4
II .....	8
III .....	13
IV .....	19

Trionfo della castità ( <i>Triumphus pudicitie</i> ).....	24
---	----

Trionfo della morte ( <i>Triumphus mortis</i> ) .....	30
I .....	30
II .....	34

Trionfo della fama ( <i>Triumphus fame</i> ) .....	41
I .....	40
II .....	44
III .....	49

Trionfo del tempo ( <i>Triumphus temporis</i> ) .....	53
---	----

Trionfo dell'eternità ( <i>Triumphus eternitatis</i> ) .....	57
--	----

# Trionfo d'amore (Triumphus cupidinis)

## I

- Al tempo che rinnova i miei sospiri  
per la dolce memoria di quel giorno  
che fu principio a sì lunghi martiri,  
5 già il Sole al Toro l'uno e l'altro corno  
scaldava, e la fanciulla di Titone  
correa gelata al suo usato soggiorno.  
Amor, gli sdegni e 'l pianto e la stagione  
ricondotto m'aveano al chiuso loco  
ov'ogni fascio il cor lasso ripone.  
10 Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,  
vinto dal sonno, vidi una gran luce  
e dentro assai dolor con breve gioco.  
Vidi un vittorioso e sommo duce  
pur com'un di color che 'n Campidoglio  
15 trionfal carro a gran gloria conduce.  
I' che gioir di tal vista non soglio  
per lo secol noioso in ch'i' mi trovo,  
voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio,  
l'abito in vista sì leggiadro e novo  
20 mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi,  
ch'altro diletto che 'mparar non provo,  
quattro destrier vie più che neve bianchi,  
sov'r'un carro di foco un garzon crudo  
con arco in man e con saette a' fianchi;  
25 nulla temea, però non maglia o scudo,  
ma sugli omeri avea sol due grand'ali  
di color mille, tutto l'altro ignudo;  
d'intorno innumerabili mortali,  
parte presi in battaglia e parte occisi,  
30 parte feriti di pungenti strali.  
Vago d'udir novelle oltra mi misi  
tanto ch'io fui in esser di quegli uno  
che per sua man di vita eran divisi.  
Allor mi strinsi a rimirar s'alcuno  
35 riconoscessi nella folta schiera  
del re sempre di lagrime digiuno.

- Nessun vi riconobbi, e s'alcun v'era  
di mia notizia, avea cangiata vista  
per morte o per prigion crudele e fera.
- 40      Un'ombra alquanto men che l'altre trista  
mi venne incontra e mi chiamò per nome,  
dicendo: "Or questo per amar s'acquista!"
- Ond'io meravigliando dissi: "Or, come  
conosci me, ch'io te non riconosca?"
- 45      Ed ei: "Questo m'avven per l'aspre some  
de' legami ch'io porto, e l'aer fosca  
contende agli occhi tuoi; ma vero amico  
ti son e teco nacqui in terra tosca".
- Le sue parole e 'l ragionare antico  
50      scoverson quel che 'l viso mi celava;  
e così n'assidemmo in loco aprico.
- E cominciò: "Gran tempo è ch'io pensava  
vederti qui fra noi, ché da' primi anni  
tal presagio di te tua vita dava".
- 55      "È fu ben ver, ma gli amorosi affanni  
mi spaventar sì ch'io lasciai la 'mpresa;  
ma squarciati ne porto il petto e ' panni".
- Così diss'io; ed ei, quando ebbe intesa  
la mia risposta, sorridendo disse:
- 60      "O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!"
- Io nol intesi allor; ma or sì fisse  
sue parole mi trovo entro la testa,  
che mai più saldo in marmo non si scrisse;
- e per la nova età ch'ardita e presta  
65      fa la mente e la lingua il dimandai:  
"Dimmi, per cortesia, che gente è questa?"
- "Di qui a poco tempo tel saprai  
per te stesso" rispose "e sarai d'elli,  
tal per te nodo fassi, e tu nol sai;
- 70      e prima cangerai volto e capelli  
che 'l nodo di ch'io parlo si discioglia  
dal collo e da' tuo' piedi anco ribelli.

- Ma per empier la tua giovenil voglia  
dirò di noi, e 'n prima del maggiore  
che così vita e libertà ne spoglia.
- Questi è colui che 'l mondo chiama Amore:  
amaro, come vedi, e vedrai meglio  
quando fia tuo com'è nostro signore;  
giovencel mansueto e fiero veglio:
- ben sa chi 'l prova e fi' a te cosa piana  
anzi mill'anni; infin ad or ti sveglio.
- Ei nacque d'ozio e di lascivia umana,  
nudrito di pensier dolci soavi,  
fatto signor e dio da gente vana.
- Qual è morto da lui, qual con più gravi  
leggi mena sua vita aspra ed acerba  
sotto mille catene e mille chiavi.
- Quel che 'n sì signorile e sì superba  
vista vien primo è Cesar, che 'n Egitto  
Cleopatra legò tra' fiori e l'erba.
- Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,  
se vinse il mondo, ed altri à vinto lui,  
che del suo vincitor sia gloria il vitto.
- L'altro è suo figlio, e pur amò costui  
più giustamente: egli è Cesare Augusto,  
che Livia sua, pregando, tolse altrui.
- Neron è il terzo, dispietato e 'ngiusto;  
vedilo andar pien d'ira e di disdegno:  
femina 'l vinse, e par tanto robusto.
- Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,  
pien di filosofia la lingua e 'l petto,  
ma pur Faustina 'l fa qui star a segno.
- Que' duo pien di paura e di sospetto,  
l'un è Dionisio e l'altr'è Alessandro:  
ma quel di suo temer ha degno effetto.
- L'altro è colui che pianse sotto Antandro  
la morte di Creusa, e 'l suo amor tolse  
a que' che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

- Udito hai ragionar d'un che non volse  
110 consentir al furor della matrigna  
e da' suoi preghi per fuggir si sciolse,  
ma quella intenzion casta e benigna  
l'occise, sì l'amor in odio torse  
Fedra, amante terribile e maligna:  
115 ed ella ne morio, vendetta forse  
d'Ippolito e di Teseo e d'Adrianna,  
ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse;  
tal biasma altrui che se stesso condanna,  
che, chi prende diletto di far frode,  
120 non si de' lamentar s'altri lo 'nganna.  
Vedi 'l famoso, con sua tanta lode,  
preso menar tra due sorelle morte:  
l'una di lui ed ei de l'altra gode!  
Colui ch'è seco è quel possente e forte  
125 Ercole, ch'Amor prese, e l'altro è Achille,  
ch'ebbe in suo amar assai dogliose sorte.  
Quello è Demofoon e quella è Fille,  
quell'è Giasone e quell'altra è Medea  
ch'Amor e lui seguì per tante ville;  
130 e quanto al padre ed al fratel più rea  
tanto al suo amante è più turbata e fella  
che del suo amor più degna esser credea.  
Isifile vien poi, e duolsi anch'ella  
del barbarico amor, che 'l suo l'à tolto.  
135 Poi ven colei ch'à 'l titol d'esser bella.  
Seco è 'l pastor che mal il suo bel volto  
mirò sì fiso, ond'uscir gran tempeste,  
e funne il mondo sottosopra volto.  
Odi poi lamentar fra l'altre meste  
140 Enone di Paris, e Menelao  
d'Elena, ed Ermion chiamare Oreste,  
e Laodamia il suo Protesilao,  
ed Argia Polinice, assai più fida  
che l'avara moglier d'Anfiarao!

- 145        Odi 'l pianto e i sospiri, odi le strida  
de le misere accese, che li spirti  
rendero a lui che 'n tal modo li guida.  
Non poria mai di tutti il nome dirti  
che non uomini pur, ma dèi gran parte  
150        empion del bosco e degli ombrosi mirti.  
Vedi Venere bella, e con lei Marte,  
cinto di ferro i piè, le braccia e 'l collo,  
e Plutone e Proserpina in disparte.  
Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo  
155        che solea disprezzar l'estate e l'arco  
che gli diede in Tessaglia poi tal crollo!  
Che debb'io dir? In un passo men varco:  
tutti son qui in prigion gli dei di Varro,  
e di lacciuoli innumerabil carco  
160        vien catenato Giove innanzi al carro".

*II*

- Stanco già di mirar, non sazio ancora,  
or quinci or quindi mi volgea guardando  
cose ch'a ricontarle è breve l'ora.  
Giva 'l cor di pensiero in pensier quando  
5        tutto a sé 'l trasser due ch'a mano a mano  
passavan dolcemente lagrimando.  
Mossemi 'l lor leggiadro abito e strano  
e 'l parlar pellegrin, che m'era oscuro,  
ma l'interprete mio mel facea piano.  
10        Poi che seppi chi eran, più secolo  
m'accostai a lor, ché l'un spirito amico  
al nostro nome, l'altro era empio e duro.  
Fecimi al primo: "O Massinissa antico,  
per lo tuo Scipione e per costei"  
15        cominciai "non t'incresta quel ch'i' dico".  
Mirommi, e disse: "Volentier saprei  
chi tu se' innanzi, da poi che sì bene  
hai spiato ambeduo gli affetti miei".

- “Lesser mio” gli risposi “non sostene  
20 tanto conoscitor, ché così lunge  
di poca fiamma gran luce non vene;  
ma tua fama real per tutto aggiunge,  
e tal che mai non ti vedrà, né vide,  
con bel nodo d’amor teco congiunge.
- 25 Or dimmi, se colui in pace vi guide,”  
e mostrai ’l duca lor “che coppia è questa  
che mi par delle cose rare e fide?”  
“La lingua tua, al mio nome sì presta,  
prova” diss’ei “che ’l sappi per te stesso,  
30 ma dirò per sfogar l’anima mesta:  
avend’io in quel sommo uom tutto ’l cor messo,  
tanto ch’ a Lelio ne do vanto appena,  
ovunque fur sue insegne, e fui lor presso.  
A lui Fortuna fu sempre serena,  
35 ma non già quanto degno era ’l valore,  
del qual più d’altro mai l’alma ebbe piena.  
Poi che l’arme romane a grande onore  
per l’estremo occidente furo sparse,  
ivi n’aggiunse e ne congiunse Amore;
- 40 né mai più dolce fiamma in duo cori arse,  
né farà, credo. Omè! ma poche notti  
fur a tanti desir sì brevi e scarse,  
indarno a marital giogo condotti,  
ché del nostro furor scuse non false,  
45 e i legittimi nodi furon rotti.  
Quel che sol più che tutto ’l mondo valse  
ne dipartì con sue sante parole,  
che di nostri sospir nulla gli calse;  
e ben che fosse onde mi dolse e dole,  
50 pur vidi in lui chiara virtute accesa,  
che ’n tutto è orbo chi non vede il sole.  
Gran giustizia agli amanti è grave offesa;  
però di tanto amico un tal consiglio  
fu quasi un scoglio a l’amorosa impresa.

- 55        Padre m'era in onore, in amor figlio,  
fratel negli anni, onde obedir convenne,  
ma col cor tristo e con turbato ciglio.  
Così questa mia cara a morte venne,  
che, vedendosi giunta in forza altrui,  
60        morir in prima che servir sostenne;  
      ed io del dolor mio ministro fui,  
che 'l pregator e i preghi eran sì ardenti  
ch'offesi me per non offendere lui,  
      e manda' le 'l velen con sì dolenti  
65        pensier com'io so bene, ed ella il crede  
e tu, se tanto o quanto d'amor senti.  
      Pianto fu il mio di tanta sposa erede.  
Lei, ed ogni mio bene, ogni speranza  
perder elessi per non perder fede.  
70        Ma cerca omai se trovi in questa danza  
notabil cosa, perché 'l tempo è leve  
e più de l'opra che del giorno avanza".  
      Pien di pietate e ripensando il breve  
spazio al gran foco di duo tali amanti,  
75        pareami al sol aver un cor di neve,  
      quand'io udii dir su nel passar avanti:  
"Costui certo per sé già non mi spiace,  
ma ferma son d'odiarli tutti quanti".  
      "Pon" diss'io "il core, o Sofonisba, in pace,  
80        che Cartagine tua per le man nostre  
tre volte cadde ed a la terza giace".  
      Ed ella: "Altro vogl'io che tu mi mostre;  
s'Africa pianse, Italia non ne rise:  
dimandatene pur l'istorie vostre".  
85        A tanto il nostro e suo amico si mise  
sorridendo con lei nella gran calca,  
e fur da lor le mie luci divise.  
      Come uom che per terren dubio cavalca,  
che va restando ad ogni passo e guarda,  
90        e 'l pensier de l'andar molto diffalca,

così l'andata mia dubiosa e tarda  
facean gli amanti, di che ancor m'aggrada  
saver quanto ciascun, in qual foco arda.

95 I' vidi ir a man manca un fuor di strada  
a guisa di chi brami e trovi cosa  
onde poi vergognoso e lieto vada:

donar altrui la sua diletta sposa...  
o sommo amore e nova cortesia!  
tal ch'ella stessa lieta e vergognosa

100 parea del cambio! E givansi per via  
parlando insieme de' lor dolci affetti  
e sospirando il regno di Soria.

Trassimi a que' tre spiriti che ristretti  
eran già per seguir altro cammino,  
105 e dissi al primo: "I' prego che t'aspetti".

Ed egli al suon del ragionar latino,  
turbato in vista, si rattenne un poco;  
e poi, del mio voler quasi indivino,

disse: "Io Seleuco son, questi è Antioco  
110 mio figlio, che gran guerra ebbe con voi;  
ma ragion contra forza non à loco.

Questa mia in prima, sua donna fu poi,  
che per scamparlo d'amorosa morte  
gliel diedi, e 'l don fu licto tra noi.

115 Stratonica è 'l suo nome, e nostra sorte,  
come vedi, indivisa, e per tal segno  
si vede il nostro amor tenace e forte:

ch'è contenta costei lasciarne il regno,  
io il mio diletto, e questi la sua vita,  
120 per far, vie più che sé, l'un l'altro degno;  
e se non fosse la discreta aita  
del fisico gentil che ben s'accorse,  
l'età sua in sul fiorir era finita.

Tacendo amando quasi a morte corse;  
125 e l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,  
la mia vera pietà ch'a lui soccorse".

Così disse, e come uom che voler mute  
col fin delle parole i passi volse,  
ch'a pena gli potei render salute.

- 130      Poi che da gli occhi miei l'ombra si tolse  
rimasi grave e sospirando andai,  
ché 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,  
    infin che mi fu detto: "Troppo stai  
in un penser a le cose diverse;  
135      e 'l tempo ch'è brevissimo ben sai".

- Non menò tanti armati in Grecia Serse  
quant'ivi erano amanti ignudi e presi,  
tal che l'occhio la vista non sofferse,  
    vari di lingue, e vari di paesi,  
140      tanto che di mille un non seppi 'l nome,  
e fanno istoria que' pochi ch'intesi.  
    Perseo era l'uno, e volli saper come  
Andromeda gli piacque in Etiopia,  
vergine bruna i begli occhi e le chiome;  
145      ivi 'l vano amador che la sua propia  
bellezza desiando fu distrutto,  
povero sol per troppo averne copia,  
    che divenne un bel fior senz'alcun frutto;  
e quella che, lui amando, ignuda voce  
150      fecesi e 'l corpo un duro sasso asciutto.

- Ivi quell'altro al suo mal sì veloce,  
Ifi, ch'amando altrui in odio s'ebbe,  
con più altri dannati a simil croce:  
    gente cui per amar viver increbbe,  
155      ove raffigurai alcun moderni  
ch'a nominar perduta opra sarebbe:  
    que' duo che fece Amor compagni eterni,  
Alcione e Ceice in riva al mare  
far i lor nidi a' più soavi verni;  
160      lungo costor pensoso Esaco stare  
cercando Esperia, or sopra un sasso assiso,  
ed or sotto acqua ed or alto volare.

- E vidi la crudel figlia di Niso  
fuggir volando, e correr Atalanta,  
165 da tre palle d'or vinta e d'un bel viso;  
e seco Ippomenes che fra cotanta  
turba d'amanti miseri cursori  
sol di vittoria si rallegra e vanta.
- Fra questi favolosi e vani amori  
170 vidi Aci e Galatea, che 'n grembo gli era,  
e Polifemo farne gran romori;  
Glauco ondeggiar per entro quella schiera  
senza colei cui sola par che pregi,  
nomando un'altr'amante acerba e fera;
- 175 Canente e Pico, un già de' nostri regi,  
or vago augello, e chi di stato il mosse  
lasciògli 'l nome e 'l real manto e i fregi.
- Vidi 'l pianto d'Egeria; invece d'osse  
Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,  
180 che del mar ciciliano infamia fosse;  
e quella che la penna da man destra,  
come dogliosa e desperata scriva,  
e 'l ferro ignudo tien da la sinistra;
- Pigmalion con la sua donna viva;  
185 e mille che Castalia ed Aganippe  
udir cantar per la sua verde riva;  
e d'un pomo beffata al fin Cidippe.

### III

- Era sì pieno il cor di meraviglie  
ch'ì stava come l'uom che non po dire,  
e tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie,  
quando l'amico mio: "Che fai? che mire?  
5 che pensi?" disse "non sai tu ben ch'io  
son della turba? e' mi convien seguire".
- "Frate," risposi "e tu sai l'esser mio  
e l'amor del saper che m'à sì acceso  
che l'opra è ritardata dal desio".

- 10                    Ed egli: "I' t'avea già, tacendo, inteso:  
tu vuoi udir chi son quest'altri ancora.  
I' tel dirò, se 'l dir non è conteso.  
Vedi quel grande il quale ogni uomo onora:  
egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,  
che del vil Tolomeo si lagna e plora.  
L'altro più di lontan, quell'è 'l gran Greco,  
né vede Egisto e l'empia Clitemestra:  
or puoi veder Amor s'egli è ben cieco!  
Altra fede, altro amor: vedi Ipernestra,  
20                    vedi Piramo e Tisbe insieme a l'ombra,  
Leandro in mare ed Ero alla finestra.  
Quel sì pensoso è Ulisse, affabile ombra,  
che la casta mogliera aspetta e prega,  
ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.  
25                    L'altro è 'l figliuol d'Amilcare, e nol piega  
in cotant'anni Italia tutta e Roma:  
vil feminella in Puglia il prende e lega.  
Quella che 'l suo signor con breve coma  
va seguitando, in Ponto fu reina:  
30                    come in atto servil se stessa doma!  
L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina,  
quell'altra è Giulia, e duolsi del marito  
ch'a la seconda fiamma più s'inchina.  
35                    Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito  
che non si muta, e d'aver non gli 'ncresce  
sette e sett'anni per Rachel servito:  
vivace amor che negli affanni cresce!  
Vedi 'l padre di questo, e vedi l'avo,  
40                    come di sua magion sol con Sara esce.  
Poi vedi come Amor crudele e pravo  
vince Davit e sforzalo a far l'opra  
onde poi pianga in loco oscuro e cavo.  
45                    Simile nebbia par ch'oscuri e copra  
del più saggio figliuol la chiara fama  
e 'l parta in tutto dal Signor di sopra.

Dell'altro, che 'n un punto ama e disama,  
vedi Tamar ch'al suo frate Absalone  
disdegnosa e dolente si richiama.

50 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,  
vie più forte che saggio, che per ciance  
in grembo a la nemica il capo pone.

Vedi qui ben fra quante spade e lance  
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta  
con bel parlar, con sue polite guance  
55 vince Oloferne, e lei tornar soletta,  
con una ancilla e con l'orribil teschio,  
Dio ringraziando, a mezza notte, in fretta.

Vedi Sichem e 'l suo sangue, ch'è meschio  
de la circoncisione e de la morte,  
60 e 'l padre colto e 'l popolo ad un veschio.

Questo gli à fatto il subito amar forte!  
Vedi Assuero il suo amor in qual modo  
va medicando, a ciò che 'n pace il porte:  
da l'un si scioglie, e lega a l'altro nodo;  
65 cotal ha questa malizia rimedio  
come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vuoi veder in un cor diletto e tedio,  
dolce ed amaro? or mira il fero Erode:  
amore e crudeltà gli àn posto assedio.

70 Vedi com'arde in prima, e poi si rode,  
tardi pentito di sua feritate,  
Marianne chiamando che non l'ode.

Vedi tre belle donne innamorate:  
Procri, Artemisia con Deidamia,  
75 ed altrettante ardite e scelerate,  
Semiramìs, Biblì e Mirra ria,  
come ciascuna par che si vergogni  
de la sua non concessa e torta via!

Ecco quei che le carte empion di sogni,  
80 Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,  
ove conven che 'l vulgo errante agogni.

- Vedi Ginevra, Isolda e l'altre amanti,  
e la coppia d'Arimino che 'nseme  
vanno facendo dolorosi pianti".
- 85        Così parlava, ed io, come chi teme  
futuro male e trema anzi la tromba,  
sentendo già dov'altri anco nol preme,  
      avea color d'uom tratto d'una tomba,  
quand'una giovinetta ebbi dal lato,  
90        pura assai più che candida colomba.
- Ella mi prese, ed io, ch'avrei giurato  
difendermi d'un uom coverto d'arme,  
con parole e con cenni fui legato;  
      e come ricordar di vero parme,  
95        l'amico mio più presso mi si fece,  
e, con un riso, per più doglia darmi,  
      dissemi entro l'orecchia: "Omai ti lece  
per te stesso parlar con chi ti piace,  
che tutti siam macchiati d'una pece".
- 100        Io era un di color cui più dispiace  
de l'altrui ben che del suo mal, vedendo  
chi m'avea preso, in libertate e 'n pace;  
      e, come tardi dopo 'l danno intendo,  
di sue bellezze mia morte facea,  
105        d'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
- Gli occhi dal suo bel viso non torcea,  
come uom ch'è infermo e di tal cosa ingordo  
ch'è dolce al gusto, a la salute è rea.
- Ad ogni altro piacer cieco era e sordo,  
110        seguendo lei per sì dubbiosi passi  
ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
- Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e bassi  
e 'l cor pensoso, e solitario albergo  
fonti, fiumi, montagne, boschi e sassi;
- 115        da indi in qua cotante carte aspergo  
di penseri, e di lagrime, e di 'nchiostro,  
tante ne squarcio e n'apparecchio e vergo;

- da indi in qua so che si fa nel chiostro  
d'Amor, e che si teme, e che si spera,  
120 e, chi sa legger, ne la fronte il mostro,  
e veggio andar quella leggiadra fera  
non curando di me né di mie pene,  
di sue vertuti e di mie spoglie altera.  
Da l'altra parte, s'io discerno bene,  
125 questo signor, che tutto 'l mondo sforza,  
teme di lei, ond'io son fuor di spene,  
ch'a mia difesa non ò ardir né forza,  
e quello in ch'io sperava lei lusinga,  
che me e gli altri crudelmente scorza.  
Costei non è chi tanto o quanto stringa,  
130 così selvaggia e rebellante suole  
da le 'nsegne d'Amor andar solinga:  
e veramente è fra le stelle un sole,  
un singular suo proprio portamento,  
135 suo riso, suoi disdegni e sue parole;  
le chiome accolte in oro o sparse al vento,  
gli occhi, ch'accesi d'un celeste lume  
m'infiamman sì ch'i' son d'arder contento.  
Chi poria 'l mansueto alto costume  
140 agguagliar mai parlando, e la vertute,  
ov'è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?  
Nove cose, e già mai più non vedute,  
né da veder già mai più d'una volta,  
ove tutte le lingue sarien mute!  
Così preso mi trovo, ed ella è sciolta;  
145 io prego giorno e notte, o stella iniqua!  
ed ella appena di mille uno ascolta.  
Dura legge d'Amor! ma benché obliqua,  
servar conviens, però ch'ella aggiunge  
150 di cielo in terra, universale, antiqua.  
Or so come da sé 'l cor si disgiunge  
e come sa far pace, guerra e tregua,  
e coprir suo dolor, quand'altri il punge;

- 155        e so come in un punto si dilegua  
              e poi si sparge per le guance il sangue,  
              se paura o vergogna avven che 'l segua;  
              so come sta tra' fiori ascoso l'angue,  
              come sempre tra due si vegghia e dorme,  
              come senza languir si more e langue;
- 160        so de la mia nemica cercar l'orme  
              e temer di trovarla, e so in qual guisa  
              l'amante ne l'amato si trasforme;  
              so fra lunghi sospiri e brevi risa  
              stato, voglia, color cangiare spesso,  
165        viver stando dal cor l'alma divisa;  
              so mille volte il dì ingannar me stesso,  
              so, seguendo 'l mio foco ovunque e' fugge,  
              arder da lunge ed agghiacciar da presso.  
              So com'Amor sovra la mente rugge
- 170        e com'ogni ragione indi discaccia;  
              e so in quante maniere il cor si strugge.  
              So di che poco canape s'allaccia  
              un'anima gentil quand'ella è sola  
              e non v'è chi per lei difesa faccia;
- 175        so com' Amor saetta e come vola  
              e so com'or minaccia ed or percote,  
              come ruba per forza e come invola,  
              e come sono instabili sue rote,  
              le mani armate, e gli occhi avvolti in fasce,  
180        sue promesse di fé come son vote,  
              come nell'ossa il suo foco si pasce,  
              e ne le vene vive occulta piaga,  
              onde morte e palese incendio nasce.
- 185        In somma so che cosa è l'alma vaga,  
              rotto parlar con subito silenzio,  
              ché poco dolce molto amaro appaga,  
              di che s'ha il mel temprato con l'assenzio.

*IV*

- Poscia che mia fortuna in forza altrui  
m'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi  
di libertate ov'alcun tempo fui,  
5       io, ch'era più salvatico che i cervi,  
ratto domesticato fui con tutti  
i miei infelici e miseri conservi;  
e le fatiche lor vidi, e i lor frutti,  
per che torti sentieri e con qual arte  
all'amorosa greggia eran condutti.  
10      Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte  
s'i' ne vedessi alcun di chiara fama  
o per antiche o per moderne carte,  
vidi colui che sola Euridice ama,  
e lei segue all'inferno, e, per lei morto,  
15      con la lingua già fredda anco la chiama.  
Alceo conobbi, a dir d'Amor sì scorto,  
Pindaro, Anacreonte, che rimesse  
à le sue muse sol d'Amore in porto.  
Virgilio vidi, e parmi ch'egli avesse  
20      compagni d'alto ingegno e da trastullo,  
di quei che volentier già il mondo lesse:  
l'uno era Ovidio, e l'altro era Catullo,  
l'altro Properzio, che d'amor cantaro  
fervidamente, e l'altro era Tibullo.  
25      Una giovene Greca a paro a paro  
coi nobili poeti iva cantando,  
ed avea un suo stil soave e raro.  
Così, or quinci or quindi rimirando,  
20      vidi gente ir per una verde piaggia  
pur d'amor volgarmente ragionando:  
ecco Dant'e Beatrice, ecco Selvaggia,  
ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,  
30      che di non esser primo par ch'ira aggia;  
ecco i duo Guidi che già fur in prezzo,  
35      Onesto bolognese, e i Ciciliani,  
che fur già primi e quivi eran da sezzo;

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani  
come ogni uom vide; e poi v'era un drappello  
di portamenti e di volgari strani:

- 40        fra tutti il primo Arnaldo Daniello,  
          gran maestro d'amor, ch'a la sua terra  
          ancor fa onor col suo dir strano e bello.
- 45        Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra:  
          l'un Piero e l'altro, e l'men famoso Arnaldo,  
          e quei che fur conquisi con più guerra:  
          i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo  
          che cantò pur Beatrice e Monferrato,  
          e l' vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo,
- 50        Folco, que' ch'a Marsilia il nome à dato  
          ed a Genova tolto, ed a l'estremo  
          cangiò per miglior patria abito e stato;  
          Giaufrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo  
          a cercar la sua morte, e quel Guigielmo  
          che per cantare à 'l fior de' suoi dì scemo;
- 55        Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo,  
          e molti altri ne vidi a cui la lingua  
          lancia e spada fu sempre e targia ed elmo.
- 60        E poi conven che 'l mio dolor distingua,  
          volsimi a' nostri, e vidi 'l buon Tomasso,  
          ch'ornò Bologna ed or Messina impingua;  
          o fugace dolcezza! o viver lasso!  
          Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,  
          senza 'l qual non sapea mover un passo?  
          dove se' or, che meco eri pur dianzi?
- 65        Ben è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,  
          sogno d'inferni e fola di romanzi!
- 70        Poco era fuor de la comune strada,  
          quando Socrate e Lelio vidi in prima;  
          con lor più lunga via conven ch'io vada.  
          O qual coppia d'amici! che né 'n rima  
          poria, né 'n prosa ornar assai né 'n versi,  
          se, come dee, virtù nuda si stima.

- Con questi duo cercai monti diversi,  
andando tutti tre sempre ad un giogo;  
75 a questi le mie piaghe tutte apersi;  
da costor non mi può tempo né luogo  
divider mai, siccome io spero e bramo,  
infino al cener del funereo rogo.
- Con costor colsi 'l glorioso ramo  
80 onde forse anzi tempo ornai le tempie  
in memoria di quella ch'io tanto amo.
- Ma pur di lei che 'l cor di pensier m'empie  
non potei coglier mai ramo né foglia,  
sì fur le sue radici acerbe ed empie;
- 85 onde, benché talor doler mi soglia  
com'uom ch'è offeso, quel che con questi occhi  
vidi m'è fren che mai più non mi doglia:  
materia di coturni, e non di socchi,  
veder preso colui ch'è fatto deo  
90 da tardi ingegni, rintuzzati e sciocchi!
- Ma prima vo' seguir che di noi feo,  
e poi dirò quel che d'altrui sostenne:  
opra non mia, d'Omero ovver d'Orfeo.
- 95 Seguimmo il suon delle purpuree penne  
de' volanti corsier per mille fosse  
fin che nel regno di sua madre venne;  
né rallentate le catene o scosse,  
ma staccati per selve e per montagne,  
tal che nessun sapea 'n qual mondo fosse.
- 100 Giace oltra ove l'Egeo sospira e piagne  
un'isoletta delicata e molle  
più d'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne;  
nel mezzo è un ombroso e chiuso colle  
con sì soavi odor, con sì dolci acque,  
105 ch'ogni maschio pensier de l'alma tolle.
- Quest'è la terra che cotanto piacque  
a Venere e 'n quel tempo a lei fu sagra  
che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque;

- ed anco è di valor sì nuda e magra,  
110 tanto ritien del suo primo esser vile,  
che par dolce a' cattivi ed a' buoni agra.  
Or quivi trionfo il signor gentile  
di noi e degli altri tutti ch'ad un laccio  
presi avea dal mar d'India quel di Tile:  
115 pensieri in grembo e vanitadi in braccio,  
diletti fuggitivi e ferma noia,  
rose di verno, a mezza state il ghiaccio,  
dubbia speme davanti e breve gioia,  
penitenzia e dolor dopo le spalle;  
120 sallo il regno di Roma e quel di Troia.  
E rimbombava tutta quella valle  
d'acque e d'augelli, ed eran le sue rive  
bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:  
rivi correnti di fontane vive  
125 al caldo tempo su per l'erba fresca,  
e l'ombra spessa, e l'aure dolci estive;  
poi, quand'è l'aterno e l'aer si rinfresca,  
tepidi soli e giuochi e cibi ed ozio  
lento, che i semplicetti cori invesca.  
130 Era ne la stagion che l'equinozio  
fa vincitor il giorno, e Progne riede  
con la sorella al suo dolce negozio;  
o di nostre fortune instabil fede!  
In quel loco e 'n quel tempo ed in quell'ora  
135 che più largo tributo agli occhi chiede,  
trionfar volse que' che l'vulgo adora.  
E vidi a qual servaggio ed a qual morte,  
a quale strazio va chi s'innamora.  
Errori e sogni ed imagini smorte  
140 eran d'intorno a l'arco trionfale  
e false opinioni in su le porte,  
e lubrico sperar su per le scale  
e dannoso guadagno ed util danno  
e gradi ove più scende chi più sale,

- 145        stanco riposo e riposato affanno,  
              chiaro disnore e gloria oscura e nigra,  
              perfida lealtate e fido inganno,  
              sollicito furor e ragion pigra,  
              carcer ove si ven per strade aperte  
150        onde per strette a gran pena si migra,  
              ratte scese a l'entrare, a l'uscir erte;  
              dentro confusion turbida e mischia  
              di certe doglie e d'allegrezze incerte.  
              Non bollì mai Vulcan, Lipari od Ischia,  
155        Stromboli o Mongibello in tanta rabbia;  
              poco ama sé chi 'n tal gioco s'arrischia.  
              In così tenebrosa e stretta gabbia  
              rinchiusi fummo, ove le penne usate  
              mutai per tempo e la mia prima labbia;  
160        e 'ntanto, pur sognando libertate,  
              l'alma, che 'l gran desio fea pronta e leve,  
              consolai col veder le cose andate.  
              Rimirando er'io fatto al sol di neve  
              tanti spirti e sì chiari in carcer tetro,  
165        quasi lunga pittura in tempo breve,  
              che 'l piè va innanzi e l'occhio torna a dietro.

## Trionfo della castità (Triumphus pudicitie)

Quando ad un giogo ed in un tempo quivi  
domita l'alterezza degli dei  
e degli uomini vidi al mondo divi,  
i' presi esempio de' lor stati rei  
5 facendo mio profitto l'altrui male  
in consolar i casi e i dolor mei;  
ché s'io veggio d'un arco e d'uno strale  
Febo percosso e 'l giovene d'Abido,  
l'un detto deo, l'altr'uom puro mortale,  
10 e veggio ad un laccioul Giunone e Dido,  
ch'amor pio del suo sposo a morte spinse,  
non quel d'Enea, com'è 'l publico grido,  
non mi debb'io doler s'altri mi vinse  
giovene, incauto, disarmato e solo.  
15 E se la mia nemica Amor non strinse,  
non è ancor giusta assai cagion di duolo  
che in abito il rividi ch'io ne piansi,  
sì tolte gli eran l'ali e 'l gire a volo.  
Non con altro romor di petto dansi  
20 duo leon feri, o duo folgori ardenti  
che cielo e terra e mar dar loco fansi,  
ch'ì vidi Amor con tutti suo' argomenti  
mover contra colei di ch'io ragiono,  
e lei presta assai più che fiamme o venti.  
25 Non fan sì grande e sì terribil sòno  
Etna qualor da Encelado è più scossa,  
Scilla e Caribdi quando irate sono,  
che via maggiore in su la prima mossa  
non fosse del dubbioso e grave assalto,  
30 ch'ì non cre' che ridir sappia né possa.  
Ciascun per sé si ritraeva in alto  
per veder meglio, e l'orror de l'impresa  
i cori e gli occhi avea fatti di smalto.  
Quel vincitor che primo era a l'offesa,  
35 da man dritta lo stral, da l'altra l'arco  
e la corda all'orecchia avea già stesa.

Non corse mai sì levemente al varco  
d'una fugace cerva un leopardo  
libero in selva o di catene scarco,  
40       che non fosse stato ivi lento e tardo,  
          tanto Amor pronto venne a lei ferire  
          ch'al volto à le faville ond'io tutt'ardo.  
Combattea in me co la pietà il desire,  
che dolce m'era sì fatta compagna,  
45       duro a vederla in tal modo perire.  
Ma vertù che da' buon non si scompagna  
mostrò a quel punto ben come a gran torto  
chi abbandona lei d'altrui si lagna;  
che giammai schermidor non fu sì accorto  
50       a schifar colpo, né nocchier sì presto  
          a volger nave dagli scogli in porto,  
          come uno scherмо intrepido ed onesto  
          subito ricoverse quel bel viso  
          dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.  
55       Io era al fin cogli occhi e col cor fiso,  
          sperando la vittoria ond'esser sòle,  
          e di non esser più da lei diviso.  
Come chi smisuratamente vole,  
ch'à scritte innanzi ch'a parlar cominci  
60       negli occhi e nella fronte le parole,  
          volea dir io: "Signor mio, se tu vinci,  
          legami con costei, s'io ne son degno,  
          né temer che giammai mi scioglia quinci!"  
Quand'io 'l vidi pien d'ira e di disdegno  
65       sì grave ch'a ridirlo sarien vinti  
          tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;  
          che già in fredda onestate erano estinti  
          i dorati suoi strali, accesi in fiamma  
          d'amorosa beltate e 'n piacer tinti.  
70       Non ebbe mai di vero valor dramma  
          Camilla e l'altre andar use in battaglia  
          con la sinistra sola intera mamma,

non fu sì ardente Cesare in Farsaglia  
contra 'l genero suo com'ella fue  
75 contra colui ch'ogni lorica smaglia.

Armate eran con lei tutte le sue  
chiare Virtuti, o gloriosa schiera!  
e teneansi per mano a due a due:

80 Onestate e Vergogna a la front'era,  
nobile par de le vertù divine  
che fan costei sopra le donne altera;

Senno e Modestia a l'altre due confine,  
Abito con Diletto in mezzo 'l core,  
Perseveranza e Gloria in su la fine;

85 Bella Accoglienza, Accorgimento fore,  
Cortesia intorno intorno e Puritate,  
Timor d'infamia e Desio sol d'onore;  
penser canuti in giovenile etate,  
e, la concordia ch'è sì rara al mondo,  
90 v'era con Castità somma Beltate.

Tal venia contr'Amore e 'n sì secondo  
favor del Cielo e de le ben nate alme,  
che de la vista e' non sofferse il pondo.

95 Mille e mille famose e care salme  
torre gli vidi, e scuotergli di mano  
mille vittoriose e chiare palme.

Non fu 'l cader di subito sì strano  
dopo tante vittorie ad Anniballe,  
vinto alla fin dal giovine Romano;

100 non giacque sì smarrito nella valle  
di Terebinto quel gran Filisteo  
a cui tutto Israel dava le spalle,  
al primo sasso del garzon ebreo;  
né Ciro in Scizia ove la vedov'orba  
105 la gran vendetta e memorabil feo.

Com'uom ch'è sano e 'n un momento ammorba,  
che sbigottisce e duolsi, o colto in atto  
che vergogna con man dagli occhi forba,

- 110 cotale era egli, e tanto a peggior patto,  
che paura e dolor, vergogna ed ira  
eran nel volto suo tutte ad un tratto;  
non freme così 'l mar quando s'adira,  
non Inarime allor che Tifeo piagne,  
Né Mongibel s'Encelado sospira.

115 Passo qui cose gloriose e magne  
ch'io vidi e dir non oso; a la mia donna  
vengo ed all'altre sue minor compagne.  
Ell'avea in dosso, il dì, candida gonna,  
lo scudo in man che mal vide Medusa.

120 D'un bel diaspro er'ivi una colonna,  
a la qual d'una in mezzo Lete infusa  
catena di diamante e di topazio,  
che s'usò fra le donne, oggi non s'usa,  
legarlo vidi e farne quello strazio

125 che bastò ben a mille altre vendette;  
ed io per me ne fui contento e sazio.  
I' non poria le sacre e benedette  
vergini ch'ivi fur, chiudere in rima,  
non Calliope e Clio con l'altre sette;

130 ma d'alquante dirò che 'n su la cima  
son di vera onestate, infra le quali  
Lucrezia da man destra era la prima,  
l'altra Penelopè: queste gli strali  
avean spezzato e la faretra a lato

135 a quel protervo, e spennachiato l'ali.  
Virginia appresso e 'l fiero padre armato  
di disdegno e di ferro e di pietate,  
ch'a sua figlia ed a Roma cangiò stato,  
l'una e l'altra ponendo in libertate;

140 poi le Tedesche che con aspra morte  
servaron lor barbarica onestate;  
Judith ebrea, la saggia, casta e forte,  
e quella Greca che saltò nel mare  
per morir netta e fuggir dura sorte.

- 145      Con queste e con certe altre anime chiare  
trionfar vidi di colui che pria  
veduto avea del mondo trionfare.  
Fra l'altre la vestal vergine pia  
che baldanzosamente corse al Tibro  
150      e per purgarsi d'ogni fama ria  
portò del fiume al tempio acqua col cribro;  
poi vidi Ersilia con le sue Sabine,  
schiera che del suo nome empie ogni libro;  
poi vidi, fra le donne pellegrine,  
155      quella che per lo suo diletto e fido  
sposo, non per Enea, volse ire al fine:  
taccia 'l vulgo ignorante! io dico Dido,  
cui studio d'onestate a morte spinse,  
non vano amor, com'è 'l publico grido.  
160      Al fin vidi una che si chiuse e strinse  
sovra Arno per servarsi, e non le valse,  
che forza altrui il suo bel penser vinse.  
Era 'l trionfo dove l'onde salse  
percoton Baia, ch'al tepido verno  
165      giuns' e a man destra in terra ferma salse.  
Indi, fra monte Barbaro ed Averno,  
l'antichissimo albergo di Sibilla  
lassando, se n'andar dritto a Literno.  
In così angusta e solitaria villa  
170      era il grand'uom che d'Africa s'appella,  
perché prima col ferro al vivo aprilla.  
Qui dell'ostile onor l'alta novella,  
non scemato cogli occhi, a tutti piacque,  
e la più casta v'era la più bella;  
175      né 'l trionfo non suo seguire spiacque  
a lui che, se credenza non è vana,  
sol per trionfi e per imperi nacque.  
Così giugnemmo alla città sovrana,  
nel tempio pria che dedicò Sulpizia  
180      per spegner nella mente fiamma insana;

passammo al tempio poi di Pudicizia  
ch'accende in cor gentil oneste voglie,  
non di gente plebeia, ma di patrizia.

- Ivi spiegò le gloriose spoglie  
185 la bella vincitrice, ivi depose  
le sue vittoriose e sacre foglie;  
e 'l giovene Toscan che non ascose  
le belle piaghe che 'l fer non sospetto,  
del comune nemico in guardia pose  
190 con parecchi altri (e fummi 'l nome detto  
d'alcun di lor, come mia scorta seppe),  
ch'avean fatto ad Amor chiaro disdetto.  
Fra gli altri vidi Ippolito e Joseppe.

# Trionfo della morte (Triumphus mortis)

## I

- Quella leggiadra e gloriosa donna  
ch'è oggi ignudo spirto e poca terra  
e fu già di valor alta colonna,  
5      tornava con onor da la sua guerra,  
allegra, avendo vinto il gran nemico,  
che con suo' ingegni tutto 'l mondo atterra,  
non con altr'arme che col cor pudico  
e d'un bel viso e de' pensieri schivi,  
d'un parlar saggio e d'onestate amico.  
10     Era miracol novo a veder ivi  
rotte l'arme d'Amore, arco e saette,  
e tal morti da lui, tal presi e vivi.  
La bella donna e le compagne elette  
tornando da la nobile vittoria  
15     in un bel drappelletto ivan ristrette;  
poche eran, perché rara è vera gloria,  
ma ciascun per sé parea ben degna  
di poema chiarissimo e d'istoria;  
era la lor vittoriosa insegnà  
20     in campo verde un candido ermellino,  
ch'oro fino e topazi al collo tegna;  
non uman veramente, ma divino  
lor andar era, e lor sante parole:  
beato s'è qual nasce a tal destino!  
25     Stelle chiare pareano, in mezzo un sole  
che tutte ornava e non togliea lor vista,  
di rose incoronate e di viole.  
E come gentil cor onore acquista,  
così venia quella brigata allegra,  
30     quando vidi un'insegnà oscura e trista;  
ed una donna involta in veste negra,  
con un furor qual io non so se mai  
al tempo de' giganti fusse a Flegra,  
si mosse e disse: "O tu, donna, che vai  
35     di gioventute e di bellezze altera,  
e di tua vita il termine non sai,

- io son colei che sì importuna e fera  
chiamata son da voi, e sorda e cieca  
gente, a cui si fa notte innanzi sera;
- 40       io ò condotto al fin la gente greca  
e la troiana, a l'ultimo i Romani,  
con la mia spada la qual punge e seca,  
e popoli altri barbareschi e strani;  
e giugnendo quand'altri non m'aspetta  
45       ò interrotti infiniti penser vani.
- Or a voi, quando il viver più diletta,  
drizzo 'l mio corso innanzi che Fortuna  
nel vostro dolce qualche amaro metta".
- 50       "In costor non ài tu ragione alcuna  
ed in me poca: solo in questa spoglia"  
rispose quella che fu nel mondo una.
- "Altri so che n'avrà più di me doglia,  
la cui salute dal mio viver pende;  
a me fia grazia che di qui mi scioglia".
- 55       Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende  
e vede ond'al principio non s'accorse,  
di ch'or si meraviglia e si riprende,  
      tal si fe' quella fera, e poi che 'n forse  
fu stata un poco: "Ben le riconosco",  
60       disse "e so quando 'l mio dente le morse".
- Poi col ciglio men torbido e men fosco  
disse: "Tu che la bella schiera guidi,  
pur non sentisti mai del mio tosco;  
      se del consiglio mio punto ti fidi,  
65       ché sforzar posso, egli è pur il migliore  
fuggir vecchiezza e' suoi molti fastidi;  
      i' son disposta a farti un tal onore  
qual altrui far non soglio, e che tu passi  
70       senza paura e senz'alcun dolore".
- "Come piace al Signor che 'n cielo stassi  
ed indi regge e tempra l'universo,  
farai di me quel che degli altri fassi".

75 Così rispose; ed ecco da traverso  
piena di morti tutta la campagna,  
che comprender nol po prosa né verso:  
da India, dal Cataio, Marocco e Spagna  
el mezzo avea già pieno e le pendici  
per molti tempi quella turba magna.  
Ivi eran quei che fur detti felici,  
80 pontefici, regnanti, imperadori:  
or sono ignudi, miseri e mendici.  
U' sono or le ricchezze? u' son gli onori?  
e le gemme e gli scettri e le corone,  
e le mitre e i purpurei colori?  
85 Miser chi speme in cosa mortal pone  
(ma chi non ve la pone?), e se si trova  
alla fine ingannato è ben ragione.  
O ciechi, e 'l tanto affaticar che giova?  
Tutti tornate a la gran madre antica  
90 e 'l vostro nome a pena si ritrova.  
Pur de le mille è un'utile fatica,  
che non sian tutte vanità palesi?  
Chi intende a' vostri studii, sì mel dica.  
95 Che vale a soggiogar gli altri paesi  
e tributarie far le genti strane  
co gli animi al suo danno sempre accesii?  
Dopo l'imprese perigliose e vane  
e col sangue acquistar terre e tesoro,  
vie più dolce si trova l'acqua e 'l pane  
100 e 'l legno e 'l vetro che le gemme e l'oro.  
Ma per non seguir più sì lungo tema,  
tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.  
I' dico che giunta era l'ora estrema  
di quella breve vita gloriosa  
105 e 'l dubbio passo di che 'l mondo trema,  
ed a vederla un'altra valorosa  
schiera di donne, non dal corpo sciolta,  
per saper s'esser po Morte pietosa.

- Quella bella compagna era ivi accolta  
110 pure a vedere e contemplare il fine  
che far convensi, e non più d'una volta:  
    tutte sue amiche e tutte eran vicine.  
Allor di quella bionda testa svelse  
    Morte co la sua mano un aureo crine;  
115    così del mondo il più bel fiore scelse,  
non già per odio, ma per dimostrarsi  
più chiaramente ne le cose eccelse.  
    Quanti lamenti lagrimosi sparsi  
fur ivi, essendo que' belli occhi asciutti  
120 per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!  
    E fra tanti sospiri e tanti lutti  
tacita, e sola lieta, si sedea  
del suo ben viver già cogliendo i frutti.  
    “Vattene in pace, o vera mortal Dea!”  
125 diceano; e tal fu ben, ma non le valse  
contra la Morte in sua ragion sì rea.  
    Che fia de l'altre se questa arse ed alse  
in poche notti e si cangiò più volte?  
O umane speranze cieche e false!  
130    Se la terra bagnar lagrime molte  
per la pietà di quella alma gentile,  
chi 'l vide, il sa; tu 'l pensa che l'ascolte.  
    L'ora prima era, il dì sesto d'aprile,  
che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:  
135 come Fortuna va cangiando stile!  
    Nessun di servitù già mai si dolse  
né di morte quant'io di libertate  
e de la vita, ch'altri non mi tolse.  
    Debito al mondo e debito a l'etate  
140 cacciā me innanzi, ch'ero giunto in prima,  
né a lui torre ancor sua dignitate.  
    Or qual fusse 'l dolor qui non si stima,  
ch'a pena oso pensarne, non ch'io sia  
ardito di parlarne in versi o 'n rima.

- 145        “Virtù more, bellezza e leggiadria!”  
le belle donne intorno al casto letto  
triste diceano “omai di noi che fia?  
      chi vedrà mai in donna atto perfetto?  
      chi udirà il parlar di saver pieno  
150        e ’l canto pien d’angelico diletto?”  
      Lo spirto, per partir di quel bel seno  
      con tutte sue virtuti in sé romito,  
      fatto avea in quella parte il ciel sereno.  
      Nessun degli avversari fu sì ardito  
155        ch’apparisce già mai con vista oscura  
      fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.  
      Poi che deposto il pianto e la paura  
      pur al bel volto era ciascuna intenta,  
      per desperazion fatta sicura,  
160        non come fiamma che per forza è spenta,  
      ma che per se medesma si consume,  
      se n’andò in pace l’anima contenta,  
      a guisa d’un soave e chiaro lume  
      cui nutrimento a poco a poco manca,  
165        tenendo al fine il suo caro costume.  
      Pallida no ma più che neve bianca  
      che senza venti in un bel colle fiocchi,  
      parea posar come persona stanca:  
      quasi un dolce dormir ne’ suo’ belli occhi,  
170        sendo lo spirto già da lei diviso,  
      era quel che morir chiaman gli sciocchi:  
      morte bella parea nel suo bel viso.

*II*

- La notte che seguì l’orribil caso  
che spense il sol, anzi ’l ripose in cielo,  
di ch’io son qui come uom cieco rimaso,  
      spargea per l’aere il dolce estivo gelo  
5        che con la bianca amica di Titone  
      suol da’ sogni confusi torre il velo,

quando donna sembiante a la stagione,  
di gemme orientali incoronata,  
mosse ver me da mille altre corone,  
10 e quella man già tanto desiata  
a me, parlando e sospirando, porse  
ond'eterna dolcezza al cor m'è nata:  
“Riconosci colei che 'n prima torse  
i passi tuoi dal publico viaggio?”  
15 Come 'l cor giovenil di lei s'accorse,  
così, pensosa, in atto umile e saggio,  
s'assise e seder femmi in una riva  
la qual ombrava un bel lauro ed un faggio.  
“Come non conosco io l'alma mia diva?”  
20 risposi in guisa d'uom che parla e plora  
“Dimmi pur, prego, s' tu se' morta o viva!”  
“Viva son io e tu se' morto ancora,”  
diss'ella “e sarai sempre infin che giunga  
per levarti di terra l'ultima ora.  
25 Ma 'l tempo è breve e nostra voglia è lunga;  
però t'avvisa e 'l tuo dir stringi e frena  
anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga”.  
Ed io: “Al fin di questa altra serena  
ch'à nome vita, che per prova il sai,  
30 deh dimmi se 'l morir è sì gran pena”.  
Rispose: “Mentre al vulgo dietro vai  
ed a la opinion sua cieca e dura,  
esser felice non puoi tu già mai.  
La morte è fin d'una pregione oscura  
35 all'anime gentili; all'altre è noia,  
ch'anno posto nel fango ogni lor cura.  
Ed ora il morir mio, che sì t'annoia,  
ti farebbe allegrar se tu sentissi  
la millesima parte di mia gioia”.  
40 Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi  
devotamente; poi mosse in silenzio  
quelle labbra rosate infin ch'i' dissi:

“Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,  
fianchi, stomachi e febri ardenti fanno  
45 parer la morte amara più ch'assenzio”.

“Negar” disse “non posso che l'affanno  
che va innanzi al morir non doglia forte,  
e più la tema dell'eterno danno;  
50 ma pur che l'alma in Dio si riconforte  
e l'cor, che 'n se medesmo forse è lasso,  
che altro ch'un sospir breve è la morte?

Io avea già vicin l'ultimo passo,  
la carne inferma, e l'anima ancor pronta,  
quando udi' dir in un son tristo e basso:

55 'O misero colui che' giorni conta,  
e pargli l'un mille anni! Indarno vive,  
che seco in terra mai non si raffronta,  
e cerca 'l mare e tutte le sue rive,  
e sempre un stil, ovunque fusse, tenne;  
60 sol di lei pensa o di lei parla o scrive!”

Allora in quella parte onde 'l suon venne  
gli occhi languidi volgo e veggio quella  
che amò noi, me sospinse e te ritenne.

Riconobbila al volto e a la favella  
65 che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,  
or grave e saggia, allor onesta e bella.

E quand'io fui nel mio più bello stato,  
ne l'età mia più verde, a te più cara,  
ch'a dire ed a pensare a molti à dato,  
70 mi fu la vita poco men ch'amara  
a rispetto di quella mansueta  
e dolce morte ch'a' mortali è rara;

che 'n tutto quel mio passo er'io più lieta  
che qual d'esilio al dolce albergo riede,  
75 se non che mi stringea di te sol pieta”.

“Deh madonna,” diss'io “per quella fede  
che vi fu, credo, al tempo manifesta,  
or più nel volto di chi tutto vede,

- creovvi Amor pensier mai nella testa  
80 d'aver pietà del mio lungo martire,  
non lasciando vostr'alta impresa onesta?  
che' vostri dolci sdegni e le dolci ire,  
le dolci paci ne' belli occhi scritte,  
tenner molt'anni in dubbio il mio desire".
- 85 A pena ebb'io queste parole ditte  
ch'io vidi lampeggiar qual dolce riso  
ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte.  
Poi disse sospirando: "Mai diviso  
da te non fu 'l mio cor, né già mai fia;  
90 ma temprai la tua fiamma col mio viso,  
perché a salvar te e me null'altra via  
era, e la nostra giovenetta fama;  
né per ferza è però madre men pia.  
Quante volte diss'io meco: 'Questi ama,  
95 anzi arde; or si conven ch'a ciò provveggia,  
e mal po provveder chi teme o brama,  
quel di fuor miri, e quel dentro veggia'.  
Questo fu quel che ti rivolse e strinse  
spesso, come caval fren, che vaneggia.
- 100 Più di mille fiate ira dipinse  
il volto mio ch'Amor ardeva il core,  
ma voglia in me ragion già mai non vinse.  
Poi, se vinto ti vidi dal dolore,  
drizzai in te gli occhi allor soavemente,  
105 salvando la tua vita e 'l nostro onore.  
E se fu passion troppo possente,  
e la fronte e la voce a salutarti  
mossi, ed or timorosa ed or dolente.  
Questi fur teco miei ingegni e mie arti:  
110 or benigne accoglienze ed ora sdegni;  
tu 'l sai che n'ài cantato in molte parti;  
ch'i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni  
di lagrime ch'i dissi: 'Questi è corso,  
chi non l'aita, sì 'l conosco ai segni'.

- 115      Allor provvidi d'onesto soccorso;  
            talor ti vidi tali sproni al fianco  
            ch'í dissí: 'Qui conven più duro morso'.  
            Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,  
            or tristo, or lieto, infin qui t'ò condutto  
120      salvo, ond'io mi rallegra, benché stanco".  
            Ed io: "Madonna, assai fora gran frutto  
            questo d'ogni mia fé, pur ch'í'l credessi"  
            dissi tremando e non col viso asciutto.  
            "Di poca fede! Or io, se nol sapessi,  
125      se non fosse ben ver, perché 'l direi?"  
            rispose, e 'n vista parve s'accendessi.  
            "S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,  
            questo mi taccio; pur quel dolce nodo  
            mi piacque assai che 'ntorno al cor avei;  
130      e piacemi 'l bel nome, se vero odo,  
            che lunge e presso col tuo dir m'acquisti  
            né mai 'n tuo amor richiesi altro che 'l modo.  
            Quel mancò solo, e mentre in atti tristi  
            volei mostrarmi quel ch'í' vedea sempre,  
135      il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.  
            Quinci 'l mio gelo, onde ancor ti distempre;  
            che concordia era tal dell'altre cose  
            qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.  
            Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,  
140      al men poi ch'í' m'avvidi del tuo foco;  
            ma l'un le palesò, l'altro l'ascose.  
            Tu eri di mercé chiamar già roco,  
            quando tacea perché vergogna e tema  
            facean molto desir parer sì poco.  
145      Non è minor il duol perch'altri 'l prema  
            né maggior per andarsi lamentando;  
            per fision non cresce il ver né scema.  
            Ma non si ruppe almen ogni vel, quando  
            soli i tuo' detti, te presente, accolsi,  
150      'dir più non osa il nostro amor' cantando?  
            Teco era 'l core, a me gli occhi raccolsi;

- di ciò come d'iniqua parte duolti,  
se 'l meglio e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi!
- Né pensi che, perché ti fossin tolti  
155 ben mille volte, e più di mille e mille  
renduti e con pietate a te fur volti!
- E state foran lor luci tranquille  
sempre ver te, se non ch'ebbi temenza  
delle pericolose tue faville.
- 160 Più ti vo' dir per non lasciarti senza  
una conclusion che a te fia grata  
forse d'udir in su questa partenza:  
in tutte l'altre cose assai beata,  
in una sola a me stessa dispiacqui,
- 165 che 'n troppo umil terren mi trovai nata;  
duolmi ancor veramente ch' non nacqui  
al men più presso al tuo fiorito nido:  
ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui;  
che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
- 170 volgersi altrove, a te essendo ignota,  
ond'io fora men chiara e di men grido”.
- “Questo no,” rispos'io “perché la rota  
terza del ciel m'alzava a tanto amore,  
ovunque fusse, stabile ed immota!”
- 175 “Or così sia;” diss'ella “i' n'ebbi onore  
ch'ancor mi segue ma per tuo diletto  
tu non t'accorgi del fuggir de l'ore.  
Vedi l'Aurora de l'aurato letto  
rimenar ai mortali il giorno, e 'l sole
- 180 già fuor de l'oceano infin al petto.  
Questa vien per partirne, onde mi dole:  
s'a dire ài altro, studia d'esser breve  
e col tempo dispensa le parole”.
- “Quant'io soffersi mai, soave e leve”  
185 diss'io “m'ha fatto il parlar dolce e pio,  
ma 'l viver senza voi m'è duro e greve;  
però saper vorrei, Madonna, s'io

son per tardi seguirvi, o se per tempo".  
Ella già mossa disse: "Al creder mio,  
190 tu starai in terra senza me gran tempo".

# Trionfo della fama (Triumphus fame)

## *I*

- Da poi che Morte trionfo nel volto  
che di me stesso trionfar solea,  
e fu del nostro mondo il suo sol tolto,  
partissi quella dispietata e rea,  
5 pallida in vista, orribile e superba,  
che 'l lume di beltate spento avea;  
quando, mirando intorno su per l'erba,  
vidi da l'altra parte giugner quella  
che trae l'uom del sepolcro e 'n vita il serba.
- 10 Quale in sul giorno un'amorosa stella  
suol venir d'oriente innanzi al sole  
che s'accompagna volentier con ella,  
cotal venia, ed oh! di quali scole  
verrà 'l maestro che descriva a pieno  
15 quel ch'io vo' dir in semplici parole?  
Era d'intorno il ciel tanto sereno  
che per tutto 'l desir ch'ardea nel core  
l'occhio mio non potea non venir meno;  
scolpito per le fronti era il valore  
20 de l'onorata gente, dov'io scorsi  
molti di quei che legar vidi Amore.  
Da man destra, ove gli occhi in prima porsi,  
la bella donna avea Cesare e Scipio,  
ma qual più presso a gran pena m'accorsi:  
25 l'un di vertute, e non d'Amor mancipio,  
l'altro d'entrambi; e poi mi fu mostrata  
dopo sì glorioso e bel principio  
gente di ferro e di valore armata,  
siccome in Campidoglio al tempo antico  
30 talora o per Via Sacra o per Via Lata.  
Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,  
e leggeasi a ciascuno intorno al ciglio  
il nome al mondo più di gloria amico.  
35 Io era intento al nobile pispiglio,  
ai volti, agli atti; ed ecco i primi due,  
l'un seguiva il nipote e l'altro il figlio,

che sol senza alcun pari al mondo fue;  
e quei che volser a' nemici armati  
chiuder il passo colle membra sue,  
40        duo padri, da tre figli accompagnati,  
l'un giva inanzi e due venian dopo,  
e l'ultimo era il primo fra' laudati.  
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo  
colui che col consiglio e co la mano  
45        a tutta Italia giunse al maggior uopo:  
di Claudio dico, che notturno e piano,  
come il Metauro vide, a purgar venne  
di ria semenza il buon campo romano;  
egli ebbe occhi a vedere, a volar penne;  
50        ed un gran vecchio il secondava appresso,  
che con arte Anibale a bada tenne.  
Duo altri Fabii e duo Caton con esso,  
duo Pauli, duo Bruti e duo Marcelli,  
un Regol ch'amò Roma e non se stesso;  
55        un Curio ed un Fabrizio assai più belli  
con la lor povertà che Mida o Crasso  
con l'oro ond'a virtù furon ribelli;  
Cincinnato e Serran, che solo un passo  
senza costor non vanno, e 'l gran Camillo,  
60        di viver prima che di ben far lasso,  
perch'a sì alto grado il ciel sortillo  
che sua virtute chiara il ricondusse  
ond'altrui cieca rabbia dipartillo.  
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse  
65        e viver orbo per amor sofferse  
della milizia per che orba non fusse;  
l'un Decio e l'altro, che col petto aperse  
le schiere de' nemici: o fiero voto,  
che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!  
70        Curzio venia con lor, non men devoto,  
che di sé e de l'arme empié lo speco  
in mezzo il Foro orribilmente voto.

Mummio, Levino, Attilio, ed era seco  
Tito Flamminio, che con forza vinse,  
75 ma vie più con pietate, il popol greco.  
Eravi quei che 'l re di Siria cinse  
d'un magnanimo cerchio, e co la fronte  
e co la lingua a sua voglia lo strinse,  
80 e quel ch'armato, sol, difese un monte  
onde poi fu sospinto, e quel che solo  
contra tutta Toscana tenne un ponte;  
e quel che in mezzo del nemico stuolo  
mosse la mano indarno, e poscia l'arse,  
sì seco irato che non sentì il duolo;  
85 e chi 'n mar prima vincitor apparse  
contra' Cartaginesi, e chi lor navi  
fra Cicilia e Sardigna ruppe e sparse.  
Apio conobbi agli occhi, e' suoi che gravi  
furon sempre e molesti a l'umil plebe;  
90 poi vidi un grande con atti soavi,  
e se non che 'l suo lume allo estremo ebe,  
forse era 'l primo, e certo fu fra noi  
qual Bacco, Alcid'e Epaminonda a Tebe;  
ma 'l peggio è viver troppo! e vidi poi  
95 quel che da l'esser suo destro e leggero  
ebbe nome, e fu 'l fior degli anni suoi;  
e quanto in arme fu crudo e severo,  
tanto quei che 'l seguia, Corvo, benigno,  
non so se miglior duce o cavaliero.  
100 Poi venìa que' che livido maligno  
tumor di sangue, bene oprando, oppresse,  
nobil Volumnio e d'alta laude digno;  
Cocco e Filon, Rutilio, e dalle spesse  
luci in disparte tre soli ir vedeva,  
105 rotti i membri e smagliate l'arme e fesse:  
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva,  
que' tre folgori e tre scogli di guerra,  
ma l'un rio successor di fama leva;

- Mario poi, che Jugurta e' Cimbri atterra  
110 'l tedesco furore, e Fulvio Flacco  
ch'a l'ingrati troncar a bel studio erra,  
ed il più nobil Fulvio, e solo un Gracco  
di quel gran nido garrulo inquieto  
che fe'l popol roman più volte stracco,  
115 e quel che parve altrui beato e lieto,  
non dico fu, che non chiaro si vede  
un chiuso cor profondo in suo secreto:  
Metello dico, e suo padre, e suo rede,  
che già di Macedonia e de' Numidi  
120 e di Creta e di Spagna addusser prede.  
Poscia Vespasian col figlio vidi,  
il buono e bello, non già il bello e rio,  
e 'l buon Nerva, e Traian, principi fidi,  
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio,  
125 bella successione infino a Marco,  
che bono a buono à natural desio.  
Mentre che vago oltre cogli occhi varco,  
vidi 'l gran fondatore e i regi cinque;  
l'altro era in terra di mal peso carco,  
130 come addiven a chi virtù relinque.

## II

- Pien d'infinita e nobil meraviglia  
presa a mirar il buon popol di Marte,  
ch'al mondo non fu mai simil famiglia,  
giungea la vista con l'antiche carte  
5 ove son gli alti nomi e' sommi pregi,  
e sentiv'al mio dir mancar gran parte;  
ma disviarmi i pellegrini egregi,  
Annibal primo, e quel cantato in versi  
Achille che di fama ebbe gran fregi,  
10 i duo chiari Troiani e' duo gran Persi,  
Filippo e 'l figlio, che da Pella a gl'Indi  
correndo vinse paesi diversi.

15 Vidi l'altro Alessandro non lunge indi  
non già correr così, ch'ebbe altro intoppo:  
quanto del vero onor, Fortuna, scindi!

I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo,  
nell'altro Aiace, Diomede e Ulisse  
che desiò del mondo veder troppo;

Nestor che tanto seppe e tanto visse,  
20 Agamenon e Menelao, che 'n sposse  
poco felici al mondo fer gran risse;

Leonida ch'a suoi lieto propose  
un duro prandio, una terribil cena,  
e 'n poca piazza fe' mirabil cose;

25 ed Alcibiade, che sì spesso Atena  
come fu suo piacer volse e rivolse  
con dolce lingua e con fronte serena;

Milziade che 'l gran gioco a Grecia tolse,  
e 'l buon figliuol che con pietà perfetta  
30 legò sé vivo e 'l padre morto sciolse;

Teseo, Temistoclès con questa setta,  
Aristidès che fu un greco Fabrizio:  
a tutti fu crudelmente interdetta

la patria sepoltura, e l'altrui vizio  
35 illustra lor, ché nulla meglio scopre  
contrari due com' piccolo interstizio.

Focion va con questi tre di sopre,  
che di sua terra fu scacciato morto:  
molto diverso il guidardon da l'opre!

40 Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,  
e 'l buon re Massinissa, e gli era avviso  
d'esser senza i Roman ricever torto.

Con lui, mirando quinci e quindi fiso,  
45 Jero siracusan conobbi e 'l crudo  
Amilcare da lor molto diviso.

Vidi qual uscì già del foco ignudo  
il re di Lidia, manifesto esempio  
che poco val contra Fortuna scudo.

- Vidi Siface pari a simil scempio,  
50 Brenno sotto cui cadde gente molta,  
e poi cadde ei sotto il delfico tempio.  
In abito diversa, in popol folta  
fu quella schiera, e mentre gli occhi alto ergo  
vidi una parte tutta in sé raccolta:  
55 e quel che volse a Dio far grande albergo  
per abitar fra gli uomini, era 'l primo;  
ma chi fe' l'opra gli venìa da tergo:  
a lui fu destinato, onde da imo  
produsse al sommo l'edificio santo,  
60 non tal dentro architetto, com'io stimo.  
Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto  
in grazia, a parlar seco a faccia a faccia,  
che nessun altro se ne può dar vanto;  
e quel che come un animal s'allaccia  
65 co la lingua possente legò il sole  
per giugner de' nemici suoi la traccia:  
o fidanza gentil! chi Dio ben cole,  
quanto Dio à creato aver suggetto  
e 'l ciel tener con semplici parole!  
70 Poi vidi 'l padre nostro a cui fu detto  
ch'uscisse di sua terra e gisse al loco  
ch'a l'umana salute era già eletto;  
seco 'l figlio e 'l nipote a cui fu 'l gioco  
fatto de le due spose, e 'l saggio e casto  
75 Joseph dal padre lontanarsi un poco.  
Poi stendendo la vista quant'io basto  
colui vidi oltra il qual occhio non varca,  
la cui inobedienza à il mondo guasto.  
Di qua da lui, chi fece la grande arca  
80 e quei che cominciò poi la gran torre  
che fu sì di peccato e d'error carca;  
poi quel buon Juda a cui nessun può torre  
le sue leggi paterne, invitto e franco  
com'uom che per giustizia a morte corre.

- 85        Già era il mio desio presso che stanco  
          quando mi fece una leggiadra vista  
          più vago di mirar ch'i' ne fossi anco;  
          i' vidi alquante donne ad una lista,  
          Antiope ed Oritia, armata e bella,  
90        Ippolita del figlio afflitta e trista,  
          e Menalippe, e ciascuna sì snella  
          che vincerle fu gloria al grande Alcide:  
          e' l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;  
          la vedova che sì secura vide  
95        morto 'l figliolo, e tal vendetta feo  
          ch'uccise Ciro ed or sua fama uccide,  
          però che udendo ancora il suo fin reo  
          par che di novo a sua gran colpa moia,  
          tanto quel dì del suo nome perdeo!  
100       Poi vidi quella che mal vide Troia,  
          e fra queste una vergine latina  
          ch'in Italia a' Troian fe' molta noia.  
          Poi vidi la magnanima reina:  
          con una treccia avvolta e l'altra sparsa  
105       corse alla babilonica rapina;  
          poi Cleopatra, e l'un'e l'altra er'arsa  
          d'indegno foco; e vidi in quella tresca  
          Zenobia del suo onor assai più scarsa;  
          bell'era e nell'età fiorita e fresca:  
110       quanto in più gioventute e 'n più bellezza  
          tanto par ch'onestà sua laude accresca.  
          Nel cor femineo fu sì gran fermezza  
          che col bel viso e co l'armata coma  
          fece temer chi per natura sprezza:  
115       io parlo de l'imperio alto di Roma,  
          che con arme assalio, ben ch'a l'estremo  
          fusse al nostro trionfo ricca soma.  
          Fra' nomi che 'n dir breve asconde e premo,  
          non fia Judith, la vedovetta ardita  
120       che fe' il folle amador del capo scemo.

- Ma Nino ond'ogni istoria umana è ordita,  
dove lasc'io il suo gran successore  
che superbia condusse a bestial vita?
- Belo dove riman, fonte d'errore  
125 non per sua colpa? Dove Zoroastro,  
che fu de l'arti magiche inventore?
- E chi de' nostri dogi che 'n duro astro  
passar l'Eufrate fece 'l mal governo,  
e l'italiche doglie fiero impiastro?
- 130 Ov'è 'l gran Mitridate, quello eterno  
nemico de' Roman che sì ramingo  
fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
- Molte gran cose in picciol fascio stringo:  
ov'è un re Arturo e tre Cesari Augusti:
- 135 un d'Africa, un di Spagna, un Lottoringo?  
Cingeau costu' i suoi dodici robusti,  
poi venia solo il buon duce Goffrido  
che fe' l'impresa santa e' passi giusti.
- Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)  
140 fece in Jerusalem colle sue mani  
il mal guardato e già negletto nido;  
gite superbi, o miseri Cristiani,  
consumando l'un l'altro, e non vi caglia  
che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani!
- 145 Raro o nessun ch'in alta fama saglia  
vidi dopo costui, s'io non m'inganno,  
o per arte di pace o di battaglia.
- Pur come uomini eletti ultimi vanno,  
vidi verso la fine il Saracino
- 150 che fece a' nostri assai vergogna e danno;  
quel di Luria seguiva il Saladino;  
poi 'l duca di Lancastro che pur dianzi  
era al regno de' Franchi aspro vicino.
- Miro, come uom che volentier s'avanzi,  
155 s'alcuno ivi vedessi qual egli era  
altrove agli occhi miei veduto innanzi,

e vidi duo che si partir iersera  
di questa nostra etate e del paese;  
costor chiudean quell'onorata schiera:  
160        il buon re cicilian che 'n alto intese  
e lunge vide e fu veramente Argo;  
dall'altra parte il mio gran Colonnese,  
magnanimo, gentil, constante e largo.

*III*

Io non sapea da tal vista levarme,  
quand'io udi: "Pon mente a l'altro lato,  
che s'acquista ben pregio altro che d'arme".  
Volsimi da man manca, e vidi Plato  
5        che 'n quella schiera andò più presso al segno  
al qual aggiunge cui dal cielo è dato,  
Aristotele poi, pien d'alto ingegno,  
Pitagora che primo umilemente  
filosofia chiamò per nome degno,  
10        Socrate e Senofonte, e quell'ardente  
vecchio a cui fur le Muse tanto amiche  
ch'Argo e Micena e Troia se ne sente;  
questo cantò gli errori e le fatiche  
del figliuol di Laerte e d'una diva,  
15        primo pintor delle memorie antiche.  
A man a man con lui cantando giva  
Il Mantovan che di par seco giostra,  
ed uno al cui passar l'erba fioriva:  
quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra  
20        chiaro quanti eloquenzia à frutti e fiori;  
questi son gli occhi de la lingua nostra.  
Dopo venia Demostene che fori  
è di speranza omai del primo loco,  
non ben contento de' secondi onori;  
25        un gran folgor parea tutto di foco;  
Eschine il dica che 'l poteo sentire,  
quando presso al suo tuon parve già fioco.

Io non posso per ordine ridire  
questo o quel dove mi vedessi o quando  
e qual andar innanzi e qual seguire,  
che, cose innumerabili pensando  
e mirando la turba tale e tanta,  
l'occhio e 'l pensier m'andava disviando.

Vidi Solon di cui fu l'util pianta  
che s'è mal colta, e mal frutto produce,  
cogli altri sei di che Grecia si vanta.

Qui vid'io nostra gente aver per duce  
Varrone, il terzo gran lume romano,  
che quando 'l miri più tanto più luce;

Crispo Sallustio, e seco a mano a mano  
un che già l'ebbe a schifo e 'l vide torto:  
ciò è 'l gran Tito Livio padovano.

Mentr'io 'l mirava, subito ebbi scorto  
quel Plinio veronese suo vicino,  
a scriver molto, a morir poco accorto.

Poi vidi 'l gran platonico Plotino,  
che credendosi in ozio viver salvo  
prevento fu dal suo fiero destino,  
il qual seco venìa dal materno alvo,

e però providenzia ivi non valse;  
poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo  
con Pollion che 'n tal superbia salse,  
che contra quel d'Arpino armar le lingue  
cercando ambeduo fame indegne e false.

Tucidide vid'io, che ben distingue  
i tempi e' luoghi e l'opere leggiadre  
e di che sangue qual campo s'impingue;

Erodoto di greca istoria padre  
vidi, e dipinto il nobil geometra  
di triangoli e tondi e forme quadre;  
e quel che 'nver di noi divenne petra:  
Porfirio, che d'acuti silogismi  
empié la dialettica faretra

65 facendo contra 'l vero arme i sofismi;  
e quel di Coo che fe' vie miglior l'opra,  
se ben intesi fusser gli aforismi.

Apollo ed Esculapio gli son sopra,  
chiusi ch'appena il viso gli comprende,  
sì par che i nomi il tempo limi e copra.

70 Un di Pergamo il segue, e in lui pende  
l'arte guasta fra noi, allor non vile,  
ma breve e scura; e' la dichiara e stende.

Vidi Anassarco intrepido e virile,  
e Senocrate più saldo ch'un sasso  
che nulla forza volse ad atto vile;

vidi Archimede star col viso basso  
e Democrito andar tutto pensoso,  
per suo voler di lume e d'oro casso;

80 vidi Ippia e 'l vecchiarel che già fu oso  
dir "Io so tutto", e poi di nulla certo  
ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso;

vidi in suoi detti Eraclito coverto  
e Diogene cinico, in suo' fatti  
assai più che non vuol vergogna aperto,

85 e quel che lieto i suoi campi disfatti  
vide e deserti, d'altre merci carco,  
credendo averne invidiosi patti.

Ivi era il curioso Dicearco  
ed in suoi magisteri assai dispari  
90 Quintiliano e Seneca e Plutarco.

Vidivi alquanti ch'àn turbati i mari  
con venti avversi e con ingegni vaghi,  
non per saver, ma per contendere chiari,

95 urtar come leoni, e come draghi  
colle code avvinghiarsi: or che è questo  
ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?

Carneade vidi in suo' studi sì desto  
che, parlando egli, il vero e 'l falso a pena  
si discernea, così nel dir fu presto;

100      la lunga vita e la sua larga vena  
d'ingegno pose in accordar le parti  
che 'l furor litterato a guerra mena,  
    né 'l poteo far, che come crebber l'arti  
crebbe l'invidia, e col savere insieme  
105     ne' cuori enfiati i suo' veneni à sparti.  
    Contra 'l buon Siro che l'umana speme  
alzò ponendo l'anima immortale  
s'armò Epicuro, onde sua fama geme,  
    ardito a dir ch'ella non fusse tale;  
110     così al lume fu fumoso e lippo  
co la brigata al suo maestro eguale:  
    di Metrodoro parlo e d'Aristippo.  
Poi con gran subbio e con mirabil fuso  
vidi tela sottil ordir Crisippo.  
115     Degli Stoici 'l padre alzato in suso  
per far chiaro suo dir, vidi Zenone  
mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso;  
    e per fermar sua bella intenzione  
la tavola gentil pinger Cleante  
120     che tira al ver la vaga opinione.

.....

## Trionfo del tempo (Triumphus temporis)

- De l'aureo albergo co l'aurora innanzi  
sì ratto usciva il Sol cinto di raggi  
che detto avresti: "e' si corcò pur dianzi".
- 5 Alzato un poco, come fanno i saggi  
guardoss'intorno ed a se stesso disse:  
"Che pensi? omai convien che più cura aggi.  
Ecco, s'un che famoso in terra visse,  
de la sua fama per morir non esce,  
che sarà de la legge che 'l Ciel fisse?
- 10 E se fama mortal morendo cresce,  
che spegner si devea in breve veggio  
nostra eccellenzia al fine, onde m'incresce.  
Che più s'aspetta? e che puote esser peggio?  
che più nel ciel ò io che 'n terra un uomo?  
15 a cui esser egual per grazia cheggio?  
Quattro cavài con quanto studio como,  
pasco nell'oceàno e sprono e sferzo,  
e pur la fama d'un mortal non domo!  
Ingiuria da corruccio e non da scherzo  
20 avvenir questo a me, s'io fossi in cielo  
non dirò primo, ma secondo o terzo!  
Or conven che s'accenda ogni mio zelo,  
sì ch'al mio volo l'ira addoppi i vanni,  
ch'io porto invidia agli uomini e nol celo,  
25 de' quali io veggio alcun dopo mille anni  
e mille e mille, più chiari che 'n vita,  
ed io m'avanzo di perpetui affanni:  
tal son qual era anzi che stabilita  
fosse la terra, dì e notte rotando  
30 per la strada ritonda ch'è infinita".  
Poi che questo ebbe detto, disdegnando  
riprese il corso, più veloce assai  
che falcon d'alto a sua preda volando:  
più, dico, né pensier poria già mai  
35 seguir suo volo, non che lingua o stile,  
tal che con gran paura il rimirai.

Allor tenn'io il viver nostro a vile  
per la mirabil sua velocitate  
vie più ch'innanzi nol tenea gentile,  
40 e parvemi terribil vanitate  
fermare in cose il cor che 'l Tempo preme,  
che, mentre più le stringi, son passate.  
Però chi di suo stato cura o teme,  
provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,  
45 fonder in loco stabile sua speme,  
che quant'io vidi il Tempo andar leggero  
dopo la guida sua che mai non posa,  
io nol dirò perché poter non spero.  
I' vidi 'l ghiaccio, e lì stesso la rosa,  
50 quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo,  
che pur udendo par mirabil cosa;  
ma chi ben mira col giudizio saldo,  
vedrà esser così; ché nol vidi io?  
di che contra me stesso or mi riscaldo.  
Segui' già le speranze e 'l van desio,  
55 or ò dinanzi agli occhi un chiaro specchio  
ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio,  
e quanto posso al fine m'apparecchio,  
pensando al breve viver mio, nel quale  
60 stamani era un fanciullo ed or son vecchio.  
Che più d'un giorno è la vita mortale?  
Nubil'e brev'e freddo e pien di noia,  
che po bella parer ma nulla vale.  
Qui l'umana speranza e qui la gioia,  
65 qui' miseri mortali alzan la testa  
e nessun sa quanto si viva o moia.  
Veggio or la fuga del mio viver presta,  
anzi di tutti, e nel fuggir del sole  
la ruina del mondo manifesta.  
70 Or vi riconfortate in vostre fole,  
gioveni, e misurate il tempo largo!  
Ma piaga antiveduta assai men dole:

forse che 'ndarno mie parole spargo,  
ma io v'annunzio che voi sete offesi  
75 da un grave e mortifero letargo,  
che volan l'ore e' giorni e gli anni e' mesi:  
insieme, con brevissimo intervallo,  
tutti avemo a cercar altri paesi.

Non fate contra 'l vero al core un callo,  
80 come sete usi, anzi volgete gli occhi  
mentr'emendar si puote il vostro fallo;  
non aspettate che la morte scocchi,  
come fa la più parte, che per certo  
infinita è la schiera degli sciocchi.

Poi ch'i' ebbi veduto e veggio aperto  
85 il volar e 'l fuggir del gran pianeta,  
ond'i' ò danni ed inganni assai sofferto,  
vidi una gente andarsen queta queta  
senza temer di Tempo o di sua rabbia,  
90 che gli avea in guardia istorico o poeta.

Di lor par che più d'altri invidia s'abbia,  
che per se stessi son levati a volo  
uscendo for della comune gabbia.

Contra costor colui che splende solo  
95 s'apparecchiava con maggiore sforzo,  
e riprendeva un più spedito volo;  
a' suoi corsier raddoppiato era l'orzo;  
e la reina di ch'io sopra dissi  
d'alcun' de' suoi già volea far divorzo.

100 Udi' dir, non so a chi, ma 'l detto scrissi:  
"In questi umani, a dir proprio, ligustri,  
di cieca oblivion che 'scuri abissi!  
Volgerà il sol non pure anni ma lustri  
e secoli, vittor d'ogni cerebro,  
105 e vedrà il vaneggiar di questi illustri:  
quanti fur chiari fra Peneo ed Ebro  
che son venuti e verran tosto meno!  
quanti sul Xanto e quant'in val di Tebro!"

Un dubbio inverno, instabile sereno  
vostra fama, e poca nebbia il rompe,  
e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Passan vostre grandezze e vostre pompe,  
passan le signorie, passano i regni:  
ogni cosa mortal Tempo interrompe,

115 e ritolta a' men buon, non dà a' più degni;  
e non pur quel di fuori il Tempo solve,  
ma le vostre eloquenzie e' vostri ingegni.

Così fuggendo il mondo seco volve,  
né mai si posa né s'arresta o torna,  
120 fin che v'ā ricondotti in poca polve.

Or perché umana gloria à tante corna,  
non è mirabil cosa, s'a fiaccarle  
alquanto oltra l'usanza si soggiorna;  
ma, quantunque si pensi il volgo o parle,  
125 se 'l viver vostro non fosse sì breve  
tosto vedresti in fumo ritornarle".

Udito questo, perché al ver si deve  
non contrastar, ma dar perfetta fede,  
vidi ogni nostra gloria al sol di neve,  
130 e vidi il Tempo rimenar tal prede  
de' nostri nomi ch'io gli ebbi per nulla,  
benché la gente ciò non sa né crede:

cieca, che sempre al vento si trastulla  
e pur di false opinion si pasce,  
135 lodando più il morir vecchio che 'n culla.

Quanti son già felici morti in fasce!  
Quanti miseri in ultima vecchiezza!  
Alcun dice: "Beato chi non nasce!"

Ma per la turba a' grandi errori avvezza  
140 dopo la lunga età sia 'l nome chiaro:  
che è questo però che sì s'apprezza?

Tutto vince e ritoglie il Tempo avaro;  
chiamasi Fama ed è morir secondo,  
né più che contra 'l primo è alcun riparo;  
145 così 'l Tempo trionfa i nomi e 'l mondo!

## Trionfo dell'eternità (Triumphus eternitatis)

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi  
stabile e ferma, tutto sbigottito  
mi volsi al cor e dissi: "In che ti fidi?"  
Rispose: "Nel Signor, che mai fallito  
5 non à promessa a chi si fida in lui;  
ma ben veggio che 'l mondo m'à schernito,  
e sento quel ch'i' sono e quel ch'i' fui,  
e veggio andar, anzi volare, il tempo,  
e doler mi vorrei, né so di cui,  
10 ché la colpa è pur mia, che più per tempo  
deve' aprir gli occhi, e non tardar al fine,  
ch'a dir il vero, omai troppo m'attempo.  
Ma tarde non fur mai grazie divine;  
in quelle spero che 'n me ancor faranno  
15 alte operazioni e pellegrine".  
Così detto e risposto: or, se non stanno  
queste cose che 'l ciel volge e governa,  
dopo molto voltar che fine avranno?  
Questo pensava, e mentre più s'interna  
20 la mente mia, veder mi parve un mondo  
novo, in etate immobile ed eterna,  
e 'l sole e tutto 'l ciel disfar a tondo  
con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,  
e rifarne un più bello e più giocondo.  
25 Qual meraviglia ebb'io quando ristare  
vidi in un punto quel che mai non stette,  
ma discorrendo suol tutto cangiare!  
E le tre parti sue vidi ristrette  
ad una sola, e quella una esser ferma  
30 sì che, come solea, più non s'affrette;  
e quasi in terra d'erbe ignuda ed erma,  
né "fia" né "fu" né "mai" né "innanzi" o "ndietro"  
ch'umana vita fanno varia e 'nferma!  
Passa il penser sì come sole in vetro,  
35 anzi più assai, però che nulla il tene;  
o qual grazia mi fia, se mai l'impetro,

- ch'i' veggia ivi presente il sommo bene,  
non alcun mal, che solo il tempo mesce  
e con lui si diparte e con lui vene!
- 40        Non avrà albergo il sol Tauro né Pesce,  
per lo cui variar nostro lavoro  
or nasce or more, ed ora scema or cresce.
- 45        Beat'i spiriti che nel sommo coro  
si troveranno, o trovano, in tal grado  
che sia in memoria eterna il nome loro!
- 50        O felice colui che trova il guado  
di questo alpestro e rapido torrente  
ch'à nome vita e a molti è sì a grado!
- 55        Misera la volgare e cieca gente  
che pon qui sue speranze in cose tali  
che 'l tempo le ne porta sì repente!
- 60        O veramente sordi, ignudi e frali,  
poveri d'argomenti e di consiglio,  
egri del tutto e miseri mortali!
- 65        Quei che governa il ciel solo col ciglio,  
che conturba ed acqueta gli elementi,  
al cui saver non pur io non m'appiglio,  
ma li angeli ne son lieti e contenti  
di veder de le mille parti l'una,  
ed in ciò stanno desiosi e 'ntenti...
- 70        O mente vaga, al fin sempre digiuna,  
a che tanti pensieri? un'ora sgombra  
quanto in molt'anni a pena si raguna.
- Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra:  
"dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera"  
tutti in un punto passaran com'ombra;  
non avrà loco "fu" "sarà" né "era",  
ma "è" solo in presente, ed "ora" ed "oggi"  
e sola eternità raccolta e 'ntera;
- 70        quasi spianati dietro e 'nnanzi i poggi  
ch'occupavan la vista, non fia in cui  
vostro sperare e rimembrar s'appoggi;

- la qual varietà fa spesso altrui  
vaneggiar sì che 'l viver pare un gioco,  
75      pensando pur: "che sarò io? che fui?"  
Non sarà più diviso a poco a poco,  
ma tutto insieme, e non più state o verno,  
ma morto il tempo e variato il loco;  
e non avranno in man li anni 'l governo  
80      de le fame mortali, anzi chi fia  
 chiaro una volta fia chiaro in eterno.  
O felici quelle anime che 'n via  
sono o seranno di venire al fine  
di ch'io ragiono, quandunque e' si sia!  
85      E tra l'altre leggiadre e pellegrine  
beatissima lei che Morte occise  
assai di qua dal natural confine!  
Parranno allor l'angeliche divise  
e l'oneste parole e i pensier casti  
90      che nel cor giovenil Natura mise.  
Tanti volti, che Morte e 'l Tempo ha guasti,  
torneranno al suo più fiorito stato,  
e vedrassi ove, Amor, tu mi legasti,  
ond'io a dito ne sarò mostrato:  
95      "Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto  
sovra 'l riso d'ogni altro fu beato!"  
E quella di ch'ancor piangendo canto  
avrà gran maraviglia di se stessa,  
vedendosi fra tutte dar il vanto.  
100     Quando ciò fia, nol so; se fu soppressa  
tanta credenza a' più fidi compagni,  
a sì alto segreto chi s'appressa?  
Credo io che s'avvicini, e de' guadagni  
veri e de' falsi si farà ragione,  
105     che tutti fien allor opre d'aragni;  
vedrassi quanto in van cura si pone,  
e quanto indarno s'affatica e suda,  
come sono ingannate le persone;

- nessun segreto fia chi copra o chiuda.
- 110 Fia ogni coscienza, o chiara o fosca,  
dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda;  
e fia chi ragion giudichi e conosca.  
Ciascun poi vedrem prender suo viaggio  
come fiera scacciata che s'imbosca;
- 115 e vedrassi quel poco di paraggio  
che vi fa ir superbi, e oro, e terreno,  
esservi stato danno, e non vantaggio;  
e 'n disparte color che sotto 'l freno  
di modesta fortuna ebbero in uso
- 120 senz'altra pompa di godersi in seno.  
Questi trionfi, i cinque in terra giuso  
avem veduto ed alla fine il sesto,  
Dio permettente, vederem lassuso.  
E 'l Tempo, a disfar tutto così presto,
- 125 e Morte in sua ragion cotanto avara,  
morti insieme saranno e quella e questo.  
E quei che Fama meritaron chiara,  
che 'l Tempo spense, e i be' visi leggiadri  
che 'mpallidir fe' 'l Tempo e Morte amara,
- 130 l'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,  
più che mai bei tornando, lasceranno  
a morte impetuosa, a' giorni ladri;  
ne l'età più fiorita e verde avranno  
con immortal bellezza eterna fama.
- 135 Ma innanzi a tutte ch'a rifar si vanno,  
è quella che piangendo il mondo chiama  
con la mia lingua e con la stanca penna;  
ma 'l ciel pur di vederla intera brama.  
A riva un fiume che nasce in Gebenna
- 140 amor mi diè per lei sì lunga guerra  
che la memoria ancora il cor accenna.  
Felice sasso che 'l bel viso serra!  
che, poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,  
se fu beato chi la vide in terra,
- 145 or che fia dunque a rivederla in cielo!